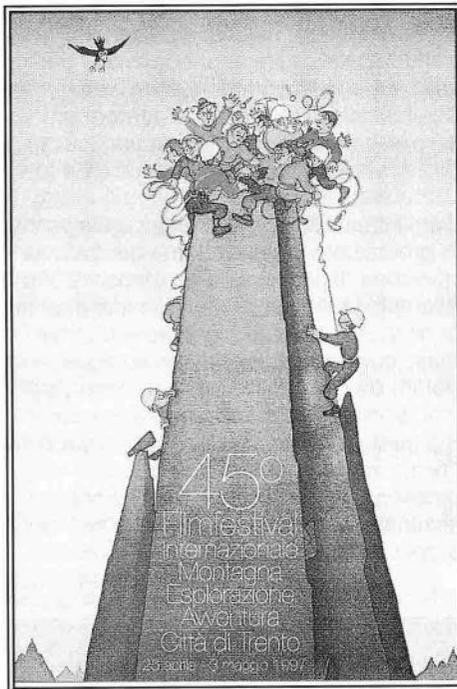


# CULTURA ALPINA



Mai la stampa aveva parlato tanto del Filmfestival Città di Trento prima del suo avvio. La notizia d'agenzia sul manifesto "bocciato", quello di Milo Manara, risultava troppo stuzzicante per essere lasciata in disparte.

E poi Manara, stimato per la sua perizia di disegnatore, ma anche noto per la sua vena di "irriverenza", era facilmente contrapposibile a posizioni di montanara pruderie, a canoni estetici privi della "capacità di aprirsi al nuovo".

Quale nuovo? La questione sta tutta qui. Se il Filmfestival su qualcosa deve interrogarsi non è certo sul manifesto di Manara, fatto del tutto marginale, quanto sulla propria identità.

Una identità che in questa 45.ma edizione ci è apparsa astenica.

Un che di eccentrico, ancor prima che deflagrasse la querelle "manifesto", era stato anticipato da un comunicato stampa annunciante la novità della "sezione di mezzanotte", che doveva configurarsi come appendice notturna (*Les étoiles de minuit*) al già ricco programma ufficiale, riservata alla "montagna che non avreste mai voluto vedere".

E il comunicato proseguiva nel dirci che "allora anche Trento va alla ricerca di quelle opere che sfruttano il palcoscenico delle vette per mettere in scena incredibili vicende di fantascienza, storie di horror al limite dell'assurdo, commedie sexy".

Una proposta per scherzare con "la moda e la mania del trash e del cinema immondizia".

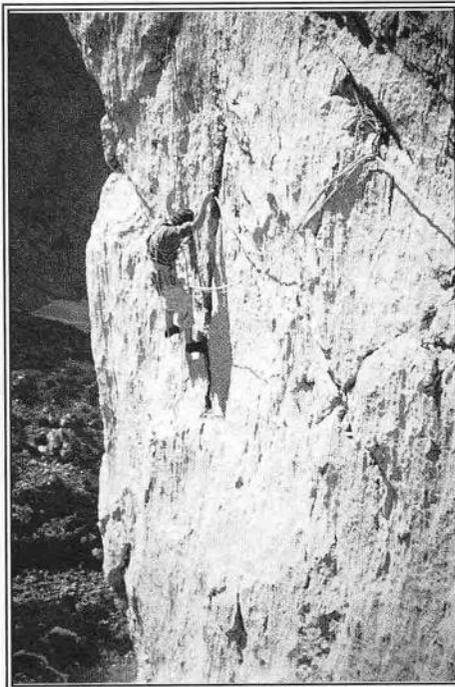
Insomma un festival (per quanto minore) nel Festival?

E con quale target di pubblico da mezzanotte in poi?

Tutto si è poi ridimensionato e tra voci e controvoce di corridoio e note stampa di totale neutralità, in modo che all'interno del Festival nessuno risultasse soccombente, sono stati licenziati a metà settimana due spettacoli di mezzanotte dedicati a due briose pellicole hollywoodiane dei primi anni quaranta: *Springtime* (In montagna sarò tua) con Carmen Miranda e *Two-Faced Woman* (Non tradirmi con me) con Greta Garbo. Tutto qui? Probabilmente non è male che

Filmfestival

45°



la manifestazione, gloriosa e mitica insieme, di Trento abbia inciampato in queste incongruenze di identità. Almeno per una pausa di riflessione che a questo punto si impone ai partner storici della rassegna, il Comune di Trento e il Cai centrale.

Che ci sia questa esigenza di capirne ruolo e funzione è apparsa non meno evidente dalle stesse pellicole programmate, troppe e nel complesso sfumate rispetto alle aspettative di chi è attratto a Trento dalla voglia di veder montagna e alpinismo.

Questo appuntamento è di fatto mancato. Fenomeno stagionale o spia di una tendenza? Prevalenti invece le componenti naturalistiche, esplorative, etologiche, cui s'è aggiunto un nutrito filone che ha privilegiato la gente di montagna, filmato nella ritualità quotidiana di gesti antichi, nei quali si stratificano la storia e la cultura manuale di generazioni.

In sordina pure i film a soggetto che da un certo numero di edizioni in qua avevano espresso opere di alta qualità. Basti ricordare per l'ultimo triennio "Le voci del mondo" del tedesco Joseph Vilsmaier, "Barnabo delle montagne" di Mario Brenta e "L'ultima stagione" del francese Pierre Beccu.

Narrare l'alpinismo è materia oltremodo difficile e lo sarà sempre di più. L'epicità ha tonalità ardue dal momento che gli exploit sono inflazionati, sempre più alla portata di molti, anche dei nostri vicini di casa.

Krystof Wielicki, uno dei membri della giuria del festival di quest'anno, è il quinto uomo che ha scalato i quattordici ottomila. Praticamente tutti sanno che il primo è stato Reinhold Messner. Lui è entrato nella storia dell'alpinismo, come i Whymper, i Mummery, i Tensing e gli Hillary, i Buhl, i Comici, i Cassin. Ma gli altri che stanno tra lui e Wielicki chi saranno mai? Con un po' di buona volontà gli addetti ai lavori sapranno recuperare i loro nomi, ma per il grande pubblico resteranno degli sconosciuti. Nel giro di pochi anni anche Wielicki sarà nel copioso gruppo del *Club degli Ottomila* e anche lui tra i dimenticati.

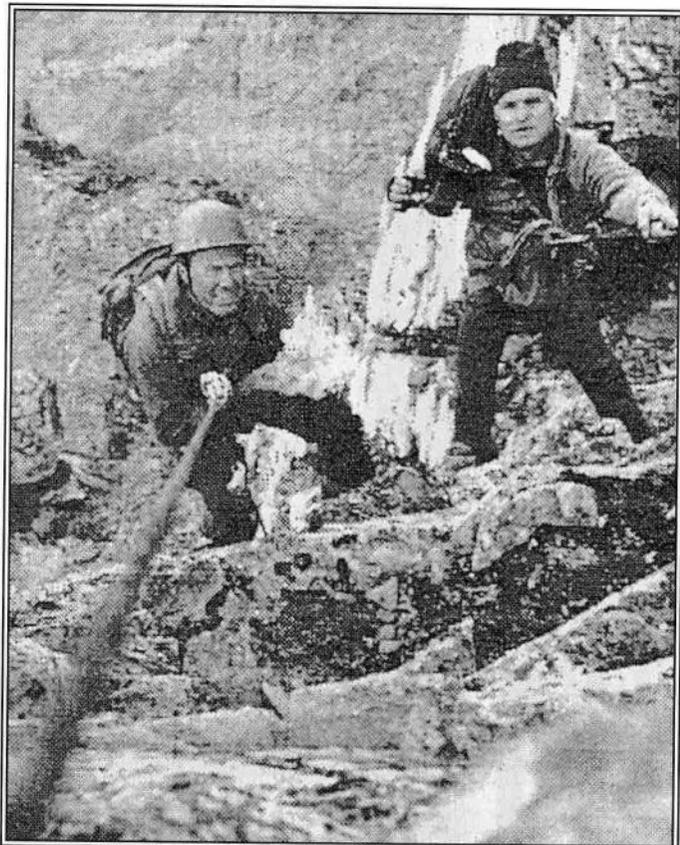
È quanto ha capito del resto Gerhard Baur, grande regista d'alpinismo il quale ha ricamato opere memorabili per finezza introspettiva (*La decisione*) e fedeltà rievocativa (*La nord dell'Eiger* e *La nord delle Jorasses*), ma che da un po' di anni a questa parte si è indirizzato al

essere sempre più facilmente reinventato. E proprio a Gerhard Baur è arriso nuovamente il Gran Premio e proprio con un documentario-biografia, che narra di una stagione in quota di un ricercatore di cristalli.

«Stringere nella propria mano un cristallo è come possedere il tempo» dice Paul Membrini, che Baur segue nel corso di un'estate intera, nelle sue pazienti perlustrazioni delle pareti dei monti dei Grigioni, alla ricerca di quei raggi di luce che fermano il tempo. Una certa qual sorpresa forse non è mancata ma sulla professionalità del regista non c'è da discutere.

Come s'è detto non è risultata emergente la produzione alpinistica, ma pur tuttavia qualcosa di pregevole non mancava. Ad esempio la rievocazione della storia della famosa parete ovest del Totenkirchl nel massiccio del Wilder Kaiser, su cui a partire da Hans Dülfer si sono cimentati i maggiori nomi dell'alpinismo europeo. Il regista Hartwings Erdenkäufer, già lui stesso valente scalatore negli anni cinquanta, recupera con descrizione essenziale queste memorie, che servono a documentare l'importante evoluzione

Gerhard Baur ha iscritto ancora una volta il proprio nome nell'albo d'oro del festival di Trento. Una scena di lavorazione del documentario "Un ricercatore di cristalli su vie estreme", *Gran Premio 97*.



della tecnica arrampicatoria e che parimenti provocano ammirazione per chi, come Dülfer, vinse per primo la parete.

E così ci pare doveroso citare il regista sloveno Matjaz Fristavec, che con una pellicola a soggetto ("Il pilastro") rievoca la prima salita del pilone centrale della parete nord del Triclav. Sono ambedue lavori che qualora fossero stati premiati non avrebbero certamente demeritato. Fortunatamente il primo è stato recuperato dal Premio Mario Bello della commissione cinematografica del Cai. La genziana d'argento per l'opera a soggetto o documentaristica è stata invece assegnata a "Come scorre il tempo" di Joseph Vilsmaier, il regista premiato lo scorso anno per il raffinatissimo "Le voci del mondo" e ora nuovamente sul podio per un documentario rock. Imperscrutabili segreti delle giurie!

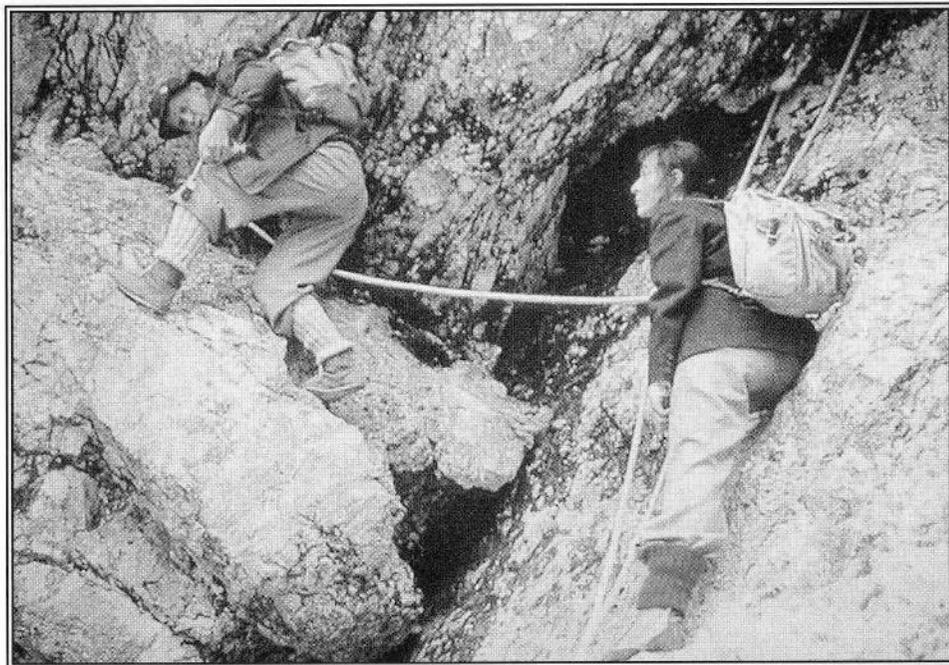
Trattasi della fedele ripresa dell'ultimo concerto al Zirkus Krone di Monaco di Hubert von Goisern e dei suoi Alpinkatzen (*I gatti delle Alpi*), prima dello scioglimento del complesso. Testimoni quali siamo stati del graduale svuotamento dell'auditorium Santa Chiara, su cui calava il fragore di una musica più consona ad altro ambiente che a un festival di montagna, confessiamo di aver difficoltà a fare nostra la motivazione della giuria che parla di "una singolare cultura di confine,

che coniuga le tradizioni della montagna con la musica delle nuove generazioni". Ci ritroviamo appieno invece nella genziana d'argento assegnata a "Gorilla di montagna: un regno distrutto" (sezione esplorazione e tutela dell'ambiente) dell'inglese Bruce Davidson.

La pellicola, cui il regista ha dedicato sette anni di lavoro, è ben triste. Essa documenta la vita di questi pacifici e dolcissimi primati, il cui habitat, all'interno dei monti vulcanici dello Zaire, sta per essere gradualmente distrutto. Questa volta non a causa della bramosia dell'uomo ma per la spinta alla sopravvivenza dell'immensa massa dei profughi ruandesi accampati a ridosso di questo territorio.

La genziana d'argento per la montagna è stata assegnata a "Alambicchi o l'ultima sfida della *madrina*", del francese Pierre Beccu, altro vincitore di un recente festival. La "*madrina*" è una macchina di distillazione ambulante, che ancor oggi (una delle tante) gira d'inverno per i paesi della Savoia. La pellicola descrive appunto questo lavoro, che ci è apparso di atmosfera minore rispetto a quella percepita ne: "La ballata della malga" dello svizzero Erich Langjahr e "In montagna" dell'austriaco Othmar Schmiderer.

La genziana per l'etnografia è stata appannaggio di Jean Boggio Pola per "Karsha" documentario che registra la vita invernale, su un altopiano oltre i



A pag. 31: dal bel documentario "Parete ovest del Totenkriehl" di Hartwig Erdenkäufer.

A destra: dalla pellicola a soggetto "Il pilastro" dello sloveno Matjaz Fristavec, rievocazione della prima salita del pilone centrale del Triclav. Ambedue si sono evidenziate per robustezza narrativa e qualità di regia.

4000 metri, ai limiti della sopravvivenza, di una piccola comunità himalayana. Tutta nuova invece la genziana d'oro patrocinata dal Cai per la miglior opera d'alpinismo. Essa è stata assegnata ad altro francese, Claude Andrieux, per "La zona della morte", ricerca sui pericoli fisici e mentali delle ascensioni in alta quota. Quanto sia necessaria questa analisi lo dice il fatto che sino ad oggi la corsa agli Ottomila ha provocato oltre 300 vittime. Ma i dieci giorni di programmazione (decisamente troppe le giornate e troppe le pellicole) non sono stati tutto il festival. Attorno ad esso hanno fatto da importante contorno altre manifestazioni; dal premio letterario Itas agli incontri con gli autori, dalla rassegna di editoria di montagna al mercato d'antiquariato. Una serie di iniziative che danno ulteriore substrato culturale alla rassegna. Il regista Mario Brenta provocato a riguardo dell'identità del Filmfestival di Trento ha risposto: «Non mi dispiace una riflessione, ma non si può rimproverare al festival perché non è mercantile o mondano. A mio avviso occorre riscoprire i valori culturali fuori della retorica». Tutto da condividere. L'essere se stessi fa superare il turbinio delle eccentricità e ripaga.

**Giovanni Padovani**

## **Premio Itas: una costante di impegno per dar voce di dignità alla cultura di montagna**

Il Premio Itas con la 46.ma edizione recupera una matrice antica, che lo vide nel passato portare alla ribalta opere esemplari come "Lassù gli ultimi", "La Val Leogra, civiltà orale di una valle veneta", "Valtellina e Valchiavenna, dimore rurali". Mario Rigoni Stern nel farsi portavoce della commissione giudicatrice, che ha assegnato il Cardo d'oro a "Le case dei Walser sulle Alpi", studio interdisciplinare coordinato da Enrico Rizzi ed editato dalla fondazione Monti, ha tenuto a mettere i puntini sulle i per richiamare quanto sia arduo svolgere un lavoro d'esame ponderato, di cernita ed infine di decisione ultima di fronte ad una produzione di tematiche alpine e montanare quanto mai vaste. Con la sua abituale schiettezza ha poi precisato: "Forse controcorrente, un po' polemico potrà apparire anche l'Itas di quest'anno, che s'è connotato per qualità".

Ma non ci pare ci debbano essere tali preoccupazioni. L'edizione '97 s'è inserita in un solco di robusta valenza culturale, e



Da "Parla de Kyé" (parla di me). Non sono mancati in questo festival (fortunatamente) documentari attenti alla quotidianità della vita di montagna, narrata con vena intimistica, senza sbavature strapparimpianti, sia che venissero descritti i ritmi della malga, sia il recupero della fienagione, come nel caso della pellicola di Sandro Gastinelli, girata in Valle Maudagna, Comune di Miroglio (Cuneo).

se può essere definita "controcorrente" è sicuramente per alcune scelte estremamente rigorose. Vediamole un po'. Sui Walser l'attenzione è crescente, ben al di là del mito e dell'immaginario, cui di frequente nel passato è stata legata la loro storia.

Ricordiamo a tal riguardo, tra le più recenti pubblicazioni, il contributo di Luigi Zanzi ospitato nel volume "Insediamenti alpini" coordinato da Andrea Angelini per l'omonima fondazione. Linea che è stata confermata da uno dei due Cardì d'argento assegnato a "Identità musicale della Val dei Mocheni", opera che ha impegnato il giornalista ed antropologo trentino Renato Morelli in una ricerca di ben quindici anni. Al volume è accompagnato un CD, che dà voce musicale ai risultati di una ricerca parimenti preoccupata di mantenere una tradizione orale, che purtroppo è sulla china di una accelerata estinzione. All'area della letteratura romanizzata appartiene "Cime irredente" di Livio Isaak Sirovic, destinatario del secondo Cardo d'argento.

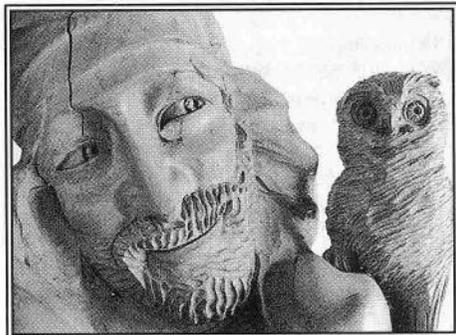
"Romanzo anomalo" è stato definito, per una fin troppo trasparente narrazione di eventi locali che non poteva non scuotere le acque dell'alpinismo giuliano. Il richiamo è quello della radiazione dalla Sag (Società alpinisti delle Giulie) dei soci ebrei nel non felice periodo delle leggi razziali italiane.

Fatti che purtroppo ebbero più ampiamente a verificarsi oltralpe e per quanto ci è noto in una sezione viennese del Deutscher Alpenverein.

Il giudizio (è regola che vale pure per un premio letterario) deve necessariamente maturare da una valutazione di linea storica, in una parola dal consuntivo che essa esprime. E non v'è dubbio allora che l'Itas ha dato nell'arco di mezzo secolo un sostanzioso contributo alla diffusione della cultura di montagna, che evidentemente si esprime in aree e in generi diversi.

E non v'è dubbio pure che l'Itas non pare dar segni di calo di tensione, anzi al contrario, a giudicare dagli impegni che lo sponsor si è assunto e dalle parole del suo presidente.

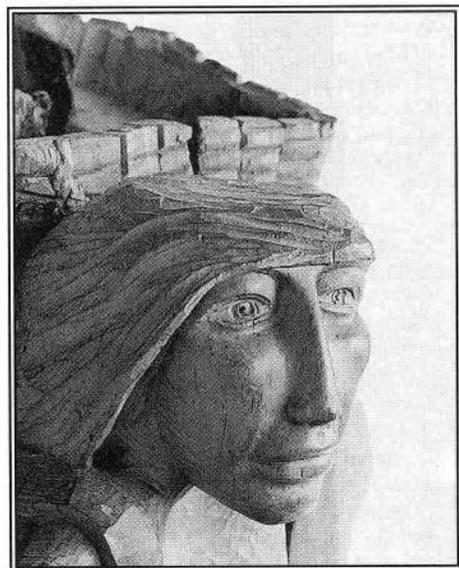
Non suonano così parole di circostanza le affermazioni di Mario Rigoni Stern, che definisce il Premio Itas "incontro festoso per quanti trovano riconfermata in esso la propria identità di alpinisti, di gente dei monti". (g.p.)



## Mauro Corona, scultore delle proprie radici

Il Filmfestival non è soltanto cinema, anche se l'immagine è quella. Le iniziative che fanno ad esso corona sono diverse, e da alcuni anni vanno irrobustendosi in forza dei maggiori spazi a disposizione. Così è per la rassegna del libro a Palazzo Geremia, così è per le mostre all'interno dello stesso Centro Santa Chiara, sede definitiva del festival. Clou di queste iniziative culturali per l'edizione '97 è stata la personale, dal tema "Il bosco scolpito", dedicata a Mauro Corona, personaggio eclettico e vivace.

Non è nome certo ignoto a chi è un attimo addentro nella "montagna informata"; oltretutto non è personaggio che passi inosservato, anzi pare proprio che tenda a crearsi uno specifico cliché, una sorta di Rimbaud, nel suo campo. Ma Mauro Corona non è quello che appare dalle sue esternazioni o quello



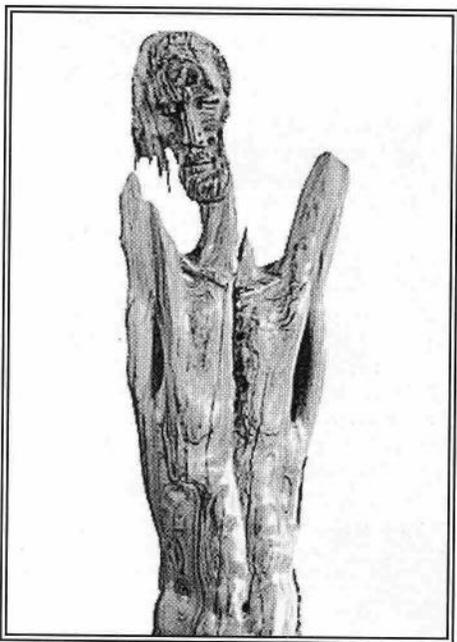
che taluni "compagnoni" contribuiscono a farlo apparire.

Dietro una recitazione di facciata (tale è la nostra convinzione) c'è un Mauro Corona ben diverso; un artista fanciullo, candido, tenero, che ricava dalla ruvida materialità del legno la vita, nel suo pendolo di cicli, di situazioni, di ore dolci, di momenti dolorosi.

Davanti a una scultura lignea di Corona si percepisce la sua capacità (che è Grazia) di districare il bandolo che egli intuisce e trova in quella matassa maturatasi per altro destino, per ritessere un pensiero di poesia che gli scaturisce dal cuore.

Davanti poi ad una personale di Corona, così come è stato, tra fine aprile e inizio di maggio, al Santa Chiara di Trento, non resta che porsi in disparte ad ascoltare una sinfonia di voci che inteneriscono o commuovono.

Mauro Corona, "personaggio" e istintivo poeta qual è, dialoga con il legno, anzi con le diverse specie di legno, individuando egli in ciascuna di esse una proprietà, una attitudine a dire, ad esaltare quanto l'autore (a condizione che egli sappia intuire ed ascoltare) percepisce di poter ricavare, di poter "creare". Come pensare altrimenti davanti a "dorsi" di crocefissioni che egli ha saputo "estrarre" da legni, apparentemente i più umili e derelitti, di ulivo e di noce, che se non fossero stati da lui individuati avrebbero sicuramente preso la via del focolare? Oppure davanti al *Cristo di Matraia*?



La scultura di Corona non è però a tematica religiosa; sa esprimersi a eccelsi livelli pure in essa, anche se il confine appare talvolta esilissimo, come in "Vajont" (1988), ove l'immagine preme di dolore totale della madre, che forma un tuttuno con la sua creatura al petto, potrebbe ben intitolarsi "Addolorata". Corona è classico nei suoi nudi femminili, nelle sue maternità, ma contemporaneamente lo si vede testimone di ataviche sofferenze, di giorni duri e pietrosi, che hanno segnato anzitempo il volto della sua gente di montagna (*Ertana*, 1988; *La Montanara*, 1988).

Eclettico, dicevamo, il Corona; chi fa alpinismo ben lo sa, essendo arrampicatore di vaglia, ma è anche uomo che sa dar voce a sentimenti che hanno radici profonde in un passato che nulla ha regalato, che spesso è stato doloroso; quello più recente legato alla tragedia del Vajont, da lui vissuta da ragazzino di otto anni nell'abbarbicato paesino di Erto. Sentimenti che egli ha trasferito, sicuramente più per bisogno di testimoniare una realtà, la sua, che per ambizione di "apparire scrittore" in una serie di racconti autobiografici, raccolti ne "Il volo della martora" apparso nel marzo di quest'anno presso Vivalda.

Ma torniamo a Corona scultore, perché quella della scultura è la sua vera vocazione; donata e forse un pizzico "sperperata". Torniamo alla scultura per dire, ora che s'è conclusa questa personale di Trento (il catalogo può essere richiesto al Filmfestival), che nel caso ci si trovasse a transitare per Erto, o nei pressi, ma una deviazione più prolungata non deluderebbe, è consigliabile fare una sosta nella sua "bottega". Sarà una immersione nella poetica di Corona, un ingresso nel "bosco" delle sue creature, per registrarne le voci, suoni di una armonica sinfonia.

Giovanni Padovani



Il Cristo di Matraia (particolare); olivo, 1966 e Mauro Corona nella sua "bottega", tra le sue "creature".



Gianni Bodini

## Le alpi usa & getta

*"Girando per le valli alpine ho spesso l'impressione di trovarmi in un parco dei divertimenti, anzi del più grande luna park del mondo".*

Chi esprime questa opinione è un pubblicista altoatesino, Gianni Bodini, che ha al suo attivo numerose pubblicazioni su temi legati al suo territorio (in particolare ci piace ricordare "Lungo le vene d'acqua, tra natura e cultura in Alto Adige", Tappeiner editore) e che vive della sua professione.

Vi deve essere stata in lui ad un certo punto una qualche veemente reazione ai *luna park alpini*, tanto che s'è deciso di concedersi un piccolo spazio sabbatico per dar corpo a pensieri ad alta voce, per raccogliere materiale documentario, che parla ancor più incisivamente della parola scritta.

Ne è così nato questo pamphlet de "Le Alpi usa & getta" sui cui contenuti nulla c'è da eccepire, soltanto da assentire.

Le immagini di sovraccarico edilizio, di sgorbi ambientali, di prevaricazione del business sui fragili equilibri delle località montane, di culture di pianura che si sovrappongono a quelle ospitanti e le fagocitano con i loro temporanei e fatui

modelli, sono state spesso pure davanti ai nostri occhi, sono parte delle nostre esperienze, indigene e di fuori confine. Perché non è detto che il peggio sia tutto da noi. Pensiamo per un attimo alle megalopoli della Savoia.

Sbagliato però sarebbe generalizzare, perché la cultura del rispetto ambientale, in senso lato, non è sradicata, sa alzare la propria voce, anche se il frastuono degli affari di frequente la condiziona.

Ma non è fuori luogo documentare quanti guasti (e difficilmente recuperabili) si causano in nome del progresso e del benessere.

È quanto ha inteso fare il Bodini, che dopo vari suoi libri fatti propri da un editore s'è fatto editore di se stesso, stampando in Silandro lo scorso anno questo cahier.

Un cahier che va contro corrente, che striglia e che con la forza delle immagini evidenzia vizi, vizietti, contraddizioni, che le voci del mondo, dell'economia e delle "giuste" esigenze di benessere tendono a far apparire per "virtù".

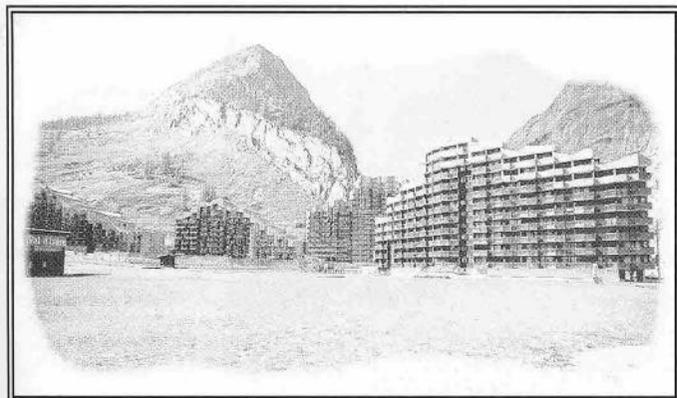
Non sono tante le pagine di questo pamphlet, appena quarantaquattro, ma sufficienti a dire quanto è da dire in ordine ad una società che non vuole bene a se stessa, che non tende ad un progresso compatibile, che sperpera nell'oggi quanto spetterebbe di diritto alle generazioni venturose.

Scarni i vari capitoli, ma sufficienti, per foto e testo, a comprovare le tesi assunte: *L'immobilità programmata; Alpiland: il più grande luna park del mondo?*

*A proposito di sport: la massa riempie la cassa; Nuove tradizioni!* ed altro ancora.

Abbiamo l'impressione che Bodini si sia levata una spina con questo suo ultimo lavoro, impregnato di verità, troppo spesso rimosse anche da chi si esalta con "gli avanzati traguardi della legge Ronchi". C'è stato in lui il bisogno di sfogarsi. E su questo sfogo non c'è che da raccomandare solidarietà e d'essere tutti più conseguenti. E non per un protezionismo che tolga l'uomo alla montagna, quanto per una tutela che sappia originare equilibrio, tenga lontano, o almeno non l'assecondi, la strumentalizzazione puramente materiale della montagna, non la trasformi cioè in un oggetto, da usare e da gettare poi. Utopia, pensieri fanciulli? Beh, intanto proponiamocelo e per radicarci e per radicare altri in questo convincimento teniamoci sulla scrivania il pamphlet di Gianni Bodini (il suo indirizzo? Silandro, Hauptstrasse, 1).

Modelli urbanistici ed architettonici riproposti a tranquillità degli ospiti metropolitani nell'habitat alpino. Val d'Isere, Savoia.



## Riproposto a diciannove anni dalla decima edizione Trofeo Mezzalama: ritorno di un mito?



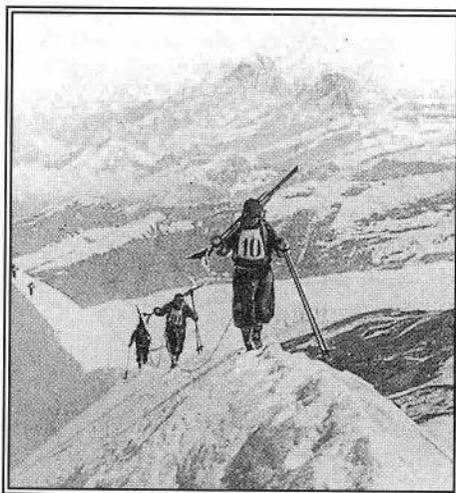
Fine anni '70: ero ragazzo e sentivo nominare il Trofeo Mezzalama nei discorsi degli amici del gruppo fondo della sezione vicentina della G.M. In particolar modo tra coloro che più volte parteciparono, vincendone alcune edizioni, al Rally scialpinistico Giovane Montagna (oltre ad altre gare di scialpinismo come il Trofeo Val d'Ilasi). Parlavano di Castore, Naso del Lyskamm, Gnifetti; nomi a me noti da qualche tempo per essere stato nell'aprile 1977 in gita scialpinistica alla Capanna Gnifetti (il tentativo di arrivare alla Punta Gnifetti fallì causa maltempo e mal di montagna del sottoscritto, che aveva allora 15 anni!). Dicevano di una gara estremamente impegnativa, soprattutto per l'altitudine compresa fra i 3000 e i 4400 metri. A quei tempi la partecipazione al Trofeo Mezzalama era aperta anche ai *comuni mortali*: certo, non potevano esser in molti a pensare di poter partecipare a quella che era considerata la gara di più alto livello per lo scialpinismo di allora. La sezione vicentina azzardò l'iscrizione di tre soci e abbiamo notizia che anche quella di Pinerolo partecipò con i fratelli Felizia.

Nel 1975 Mario Cocco, Ampelio Pillan e Francesco Rigoni presero il via per la prima volta alla famosa competizione. L'attrezzatura si accompagnava all'epoca: sci da fondo, anzi da "mezzo fondo", robusti, con due striscioline di pelle di foca incollate sotto, lamine in alluminio, attacco da fondo "70 mm" con blocco posteriore e scarpe da fondo alte e rinforzate. Purtroppo Mario ruppe uno sci e la squadra fu costretta al ritiro; il rientro divenne quasi drammatico perché di Mario, sceso nella nebbia verso il rifugio Mezzalama, si persero le tracce: il

contatto riuscì, in qualche modo, a sera tarda; Mario, a causa della fitta nebbia, "sbagliò" valle e scese in Val d'Ayas anziché a Gressoney La Trinité (tutto il supporto tecnico organizzativo di oggi evidentemente non c'era!).

Nel 1978 Daniele Zordan sostituì Mario e il terzetto questa volta concluse la gara con un tempo abbastanza alto, ma felicissimi per essere arrivati.

Nel 1983 Francesco Rigoni accompagnò i giovanissimi Andrea Carta e Lorenzo Ceretta a ritentare l'impresa: un anno di "naja" alle spalle, 3 allenamenti – con salita Pian Fedaja – cabina superiore funivia Marmolada in meno di 1 ora e discesa tutta in cordata – fecero sì che la preparazione fosse al massimo livello. Dopo tre giorni passati al rifugio Teodulo (m. 3322) in attesa che il maltempo cessasse, il comitato organizzatore rinunciò a far partire la gara, causa bufera persistente. Da allora non se ne sentì più parlare... e di questa edizione (forse proprio perché non partita) anche i cronisti recenti non ne hanno parlato. Fine anni '90: dopo 14 anni di silenzio si torna a parlare del prestigioso Trofeo. La Fondazione Ottorino Mezzalama si prodiga in modo notevole per far tornare alla ribalta la più alta gara di scialpinismo del mondo (iscritta al campionato mondiale scialpinismo). Un grande sforzo economico e pubblicitario, accompagnato da un'organizzazione ai massimi livelli, sono gli ingredienti per il successo. Alcune cifre comparse sulle stampe: 1400 giornate di lavoro, 135 specialisti impegnati in quota, 200 persone componenti l'organizzazione, 5 bivacchi eltrasportati, 6 rifugi toccati dal



Sopra: un fotogramma emblematico del Mezzalama. A lato: edizione 1934. La squadra della D.S.V. di Monaco di Baviera sulla cresta del Castore; si classificherà terza ad un'ora dalla formazione vincitrice dei minatori di La Thuile.

percorso, 50 ore di elicottero, 6000 paline di segnalazione, 100 squadre ammesse (partecipanti nel 1997 sono state 40), 250 radio o telefoni mobili, 3000 metri di dislivello in salita...; altre cifre significative: L. 750.000 a squadra la quota di iscrizione, due sole squadre per Federazione ammesse dal regolamento. Ma cos'è mai questo nuovo Mezzalama? A noi sembra, più che di ri-edizione, si debba parlare di *nuova* edizione: il nuovo trofeo ha ben poco a che vedere, se non nel nome e nel percorso, con quello che si disputava anni fa. Ora è diventata gara esclusiva per professionisti, corsa in montagna per soli atleti, specializzati e molto preparati.

I vincitori stessi, gli *Skyrunners* Meraldi, Pedrini, Oprandi (tempo di gara 4h 58'25") si allenano in alta quota, addirittura in Himalaya, come è giusto che sia per chi fa queste cose di mestiere e ha i supporti necessari.

La modifica del luogo di partenza (Cervinia anziché il Colle del Teodulo - circa 1300 metri in più di dislivello in salita) e di quello in arrivo (Gressoney La Trinité anziché l'Alpe del Gabiet - 705 metri di dislivello in più in discesa) appare come un'esasperazione, come una necessità di rendere la gara *estrema*, per una partecipazione estrema. E la gente normale? E gli atleti partecipanti alle normali gare di scialpinismo?

Evidentemente, per questi il desiderio di partecipare allo storico Mezzalama resterà solamente un sogno.

Si è voluto così creare un bellissimo spettacolo d'alta quota, seguito in diretta Rai da chiunque ne era venuto a conoscenza (pochi, in realtà). E noi, che avremmo forse potuto pensare di partecipare una prossima volta, siamo rimasti spettatori.

Ma, ci crediamo, è giusto entrare nel merito tra vecchia e nuova edizione del Trofeo Mezzalama? O sarebbe come porre in discussione la differenza tra l'andare in montagna nostro e l'alpinismo-spettacolo delle salite a cronometro, delle spedizioni extraeuropee per la corsa agli 8000 e di quant'altro lo sport di montagna ci può proporre oggi?

Non sappiamo dare una risposta, o forse non vogliamo. A ognuno la conclusione.

**Andrea Carta**  
G.M. Vicenza-G.I.S.M.

## Di corvé in alta quota

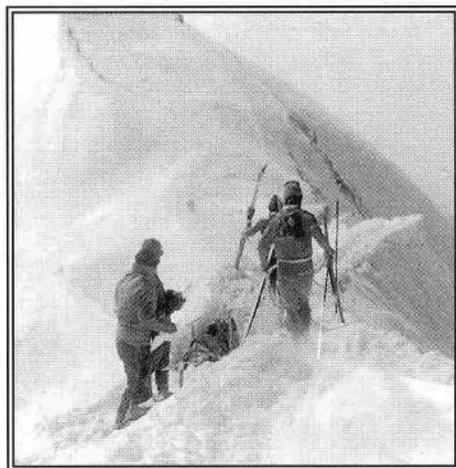
### Mezzalama: nelle note di diario di un medico

Dalla sua prima edizione del dopoguerra (1971) sono sempre stato presente come medico in servizio ad alta quota allo svolgimento del trofeo, fino alla sua ultima edizione di diciannove anni fa (1978). Con me prestavano servizio altri medici di Ivrea, fra cui il professor Tempo, primario del reparto di rianimazione dell'ospedale locale.

Avevo ottenuto dal professor Wiss, direttore della cattedra di medicina dello sport presso l'Università di Torino, piena facoltà di giudizio sulle condizioni sanitarie dei concorrenti, tanto che nella prima edizione, al controllo presso la capanna Sella, obbligai al ritiro la squadra delle guide di Alagna, nonostante le loro proteste, perché un concorrente della stessa non era in condizioni fisiche tali da poter resistere allo sforzo necessario per superare i 4000 metri del Naso del Lyskamm, per poi scendere ai 1600 metri di Gressoney La Trinité.

Nel penultimo trofeo effettuato nel 1975 ebbi l'incarico del posto medico al Colle di Verra (m. 3848) ai piedi della parete ovest del Castore. Soffiava un vento fortissimo e il capitano dell'elicottero, avvisandomi che avrei incontrato gli uomini addetti al servizio radio, mi depositò senza attendersi, con sci e sacco al seguito, su di una distesa di ghiaccio, nel pomeriggio del giorno precedente la gara.

Mi trovai così solo nell'immensità del



Edizione 1975: i fratelli Squinobal di Gressoney, vincitori della categoria guide, calzati i ramponi stanno per affrontare la salita del Castore.

ghiacciaio, sapendo che esisteva da qualche parte il bivacco fisso delle Rocce Nere!

Confesso che passai dei momenti di vero sconforto quando constatai che non riuscivo a localizzare il bivacco e fu con vero sollievo che, dopo una lunghissima attesa, vidi finalmente comparire sulla pista, provenienti da Breuil, i tecnici della radio; con loro raggiunsi il bivacco, dove passammo la notte.

Il mattino seguente assistemmo al passaggio di tutte le squadre dopo di che i radioamatori rientrarono

immediatamente al Breuil, mentre io attesi la guida che doveva accompagnarmi alla Capanna Mezzalama e di lì a S. Jacques di Champoluc, da dove una macchina mi avrebbe poi portato a Gressoney.

Quando ebbi terminato con i colleghi di recuperare le corde con cui avevano attrezzato, per maggior sicurezza, la parete del Castore, il tempo mutò improvvisamente ed una fitta nebbia avvolse tutta la zona. La guida rifiutò di scendere per la scarsissima visibilità e per la pericolosità del percorso molto crepacciato e quando infine ci si decise di partire mi incollai alle code degli sci dell'altra guida, Pellissier, e tutti ci dirigemmo verso il Plateau del Breithorn diretti poi al Plateau Rosà. Durante il percorso la mia guida, cui mi tenevo ben vicino, improvvisamente fece uno spettacolare "volo d'angelo" e io lo evitai per un pelo lasciandomi cadere a terra con il metodo più tradizionale: era successo che, a causa della fitta nebbia, la guida non aveva visto il filo d'acciaio dello skilift ed era inciampato in esso. Finalmente, come Dio volle, giungemmo alla stazione superiore della funivia che ci depositò al Breuil, da dove telefonai per farmi inviare una macchina che mi riportasse a Gressoney.

Per concludere ho avuto la grande soddisfazione di assistere allo svolgersi di tutte quattro le edizioni del prestigioso trofeo, nel '71, '73, '75, '78 (l'edizione dell'83 non si poté effettuare e poi ci fu la lunga sosta fino all'attuale) ed ora, purtroppo, con infinita nostalgia, stando in un letto d'ospedale, mi sono dovuto accontentare di gustare le bellissime riprese televisive.

In una edizione degli anni Trenta pure la G.M. di Ivrea ha legato il proprio nome alla storia del Mezzalama: vi parteciparono infatti i soci Biglia, Richeda e Zanetti. Una partecipazione rinverdità nelle edizioni del dopoguerra dagli amici di Vicenza e Pinerolo.

Giuseppe Pesando

### Il caso del bacino del Triolet

## Come l'onda dell'inarrestabile consumo antropizza in un battibaleno una montagna

*Trasformato il bacino del Triolet in un centro di fitness d'alta quota!*

Così leggiamo su un ultimo numero de *La Rivista della Montagna* circa lo scempio compiuto dagli scalatori nel bacino del Triolet sul versante italiano del Monte Bianco, nell'alta Val Ferret.

In quattro estati sono stati aperti più di cinquanta itinerari su roccia, perfettamente attrezzati con fix da 10 millimetri (speciali chiodi a pressione) ed anelli per comode calate in doppia.

Il vecchio rifugio Dalmazzi, per anni il tranquillo, classico rifugio tipico delle nostre Alpi Occidentali – ricordo che una volta trovai solo un biglietto lasciato dal gestore: *sono andato a cercare cristalli, per favore lasciate i soldi nel cassetto* – la scorsa estate è stato preso d'assalto da orde di climber, tanto è vero che il gestore ha dovuto montare un tendone ausiliario per creare nuovi posti letto...

Di fronte a tale abbondanza di vie aperte con tecnica industriale, alcuni concetti romantici come l'arditezza e l'originalità del primo salitore (giustamente ormai si parla quasi esclusivamente di *attrezzatore*), l'incognita delle prime ripetizioni, il rituale passaggio di mano di schizzi ed informazioni sulla chiodatura della via si dissolvono di fronte al frenetico martellio del trapano elettrico...

Questa opera di urbanizzazione alpinistica del Triolet mi fa pensare alla nascita lampo di un centro commerciale nelle nostre campagne e mi ricorda lo scempio degli impianti di risalita per lo sci avvenuto dagli anni '60 ad oggi.

Insomma faccio fatica a non associare una giornata passata su una di queste vie che saranno sicuramente belle, sicure, patinate e di soddisfazione, ad un'uscita, con divertimento programmato, a Gardaland...

Massimo Bursi

### Posta elettronica? Sì, grazie

Possedete un indirizzo di posta elettronica, a casa o sul lavoro?

Lo sapete che in un recente convegno si

è parlato degli analfabeti informatici come i "senzateo del Duemila"? Vi farebbe piacere scambiare, per via elettronica, opinioni o discutere di vari argomenti di montagna? Rispondeteci un "ci sono anch'io!" indirizzando un messaggio di posta elettronica a Nicola Busetto (nickhole@finsystem.it) o a Massimo Bursi (mb6157@ggr.co.uk).

Facciamo un sondaggio e vediamo in quanti siamo! L'idea è di creare un nostro bollettino, molto sperimentale, di discussione basato sul media posta elettronica e poi questa discussione potrebbe trovare un'eco su Internet o sulla nostra Rivista.

Massimo Bursi

### Anche la Giovane Montagna su Internet? No, però...

Così come le grandi redazioni giornalistiche hanno un personaggio la cui mansione è di navigare continuamente su Internet alla ricerca di notizie interessanti da proporre al pubblico – gli "sniffatori" sono chiamati nel gergo cibernetico – anche noi, nel nostro piccolo, *clickando* a sinistra e a destra abbiamo scoperto lo storico stemma della GM.

La sezione di Mestre, nelle persone di Nicola Busetto e Gianmaria Campanelli, ha contribuito alla realizzazione di un sito, molto curato, dedicato all'arrampicata nelle falesie circostanti il paese di Longarone, nel Bellunese.

Ne è risultato un sito multimediale molto raffinato: ricco di colori, fotografie e didascalie di agile lettura... so per certo che Nicola e Gianmaria non si fermeranno qui ma proseguiranno nella loro opera di colonizzazione su Internet per arrivare a ritagliarsi uno spazio loro e della Giovane Montagna...

Insomma cresce il numero di climber attratti dalla nuova tecnologia Internet che amano alternare la magnesite ai click di mouse... E allora le guidine tascabili dedicate alle falesie – che generalmente escono sul mercato già obsolete – vengono affiancate, e forse sostituite, dalle guide on-line su Internet?

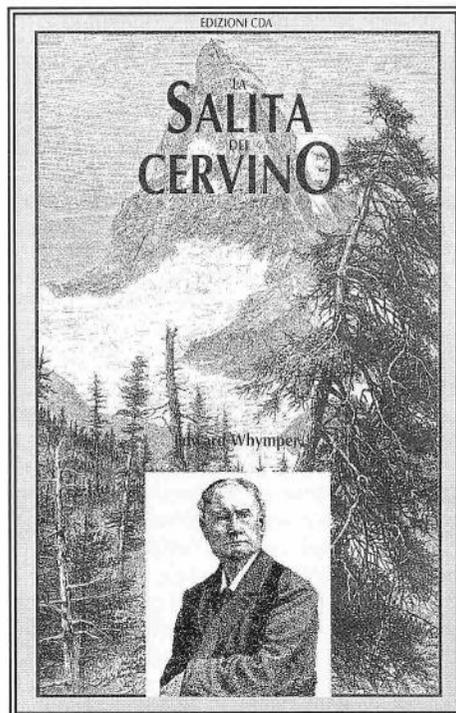
Veicolare informazioni tramite la "rete delle reti" offre un indubbio vantaggio di tempestività dell'aggiornamento e di costi gestionali estremamente ridotti, ma forse muore una caratteristica per cui erano nate le guidine delle falesie: la possibilità

di poter raggranellare, tramite la vendita di questi libretti, qualche soldo da investire poi nel migliorare la chiodatura della falesia stessa.

Massimo Bursi

### Hanno oltre centotrent'anni e non li dimostrano In libreria, per iniziativa del CDA, una nuova edizione delle memorie di Edward Whymper

Il 23 luglio 1860 Edward Whymper solcava la Manica ed intraprendeva il suo primo viaggio sulle Alpi. Aveva vent'anni. Cinque anni dopo, il 14 luglio 1865, metteva piede sul Cervino. Una vittoria dal tragico epilogo, come ben sappiamo. Whymper praticò ancora in un certo qual modo l'alpinismo, arricchendo la sua attività con spedizioni in Groenlandia, nelle Ande e nelle Montagne rocciose canadesi, e ritornò altre due volte sul Cervino. Ma la sua "storia" alpinistica è rappresentata dalle sue cinque campagne estive, in cui resoconto ha trasferito nel libro di memorie uscito presso l'editore John Murray nel 1871. Fu un volume cui arrise subito un grande successo e che in Italia apparve per la prima volta nel 1933 (non c'è errore, proprio sessantadue anni dopo!) per iniziativa di Andrea Balliano nella collana



"La piccozza e la penna" dell'editrice Montes, con il titolo "Scalate nelle Alpi". Nel primo dopoguerra esce una nuova edizione, sempre a cura di Balliano, e nel 1965 altra ristampa per i tipi della torinese Viglongo in occasione del centenario della prima salita. Edizioni reperibili soltanto nei circuiti dell'antiquariato librario. Ad un giovane che mi chiedesse qualche titolo per entrare nella storia dell'alpinismo moderno indicherei, senza esitazione, quale prima lettura "Scalate nelle Alpi" di Edward Whymper. Non soltanto perché è nome al quale è legata l'ascensione al Cervino, quanto perché tali memorie hanno il respiro delle grandi esplorazioni e segnano tappe importanti dell'alpinismo. Si pensi che nell'estate del 1865, anno appunto della conquista del Cervino, colta all'ottavo tentativo, aveva parimenti realizzato le prime salite all'Aiguille Verde, alle Grandes Jorasses e alla Dent Blanche. Sofferamoci ad esempio sulla salita alle Grandes Jorasses, cui egli dedica poco più di una pagina. Egli proveniva dal settimo tentativo al Cervino, dal versante italiano. Era il 21 giugno e la notte la trascorse con le sue guide in Valtournanche. Il 23 erano già sul monte della Saxe per individuare il percorso di salita. Il giorno dopo alle quattro e mezza erano in marcia e alle 13 in vetta, per il filo di cresta che porta il suo nome. A mezzanotte sono in Val Ferret per la sosta di un giorno, indi nuovamente in cammino per provare altra via di collegamento tra Chamonix e Courmayeur, oltre a quelle note del Colle del Gigante e del Col del Taléfre. Provare per capire. Chi oggi dal bivacco Fiorio volesse portarsi al Col del Dolent, che si affaccia sul ghiaccio dell'Argentière, può immedesimarsi nella nuova prima esplorazione di Whymper, Croz, Almer e Biener, le sue guide. D'accordo, la situazione ambientale non è più quella di centotrent'anni fa, ma un pendio di cinquanta gradi (e in discesa) come allora si presentava non è percorso normalissimo. Resistenza alla fatica, capacità inusitata di recupero, autonomia motoria ignota a noi figli dell'alpinismo moderno, sono le componenti dell'alpinismo whymperiano, un alpinismo classico, che ci incanta e che ci richiama come la dimensione del nostro rapporto con la montagna sia parziale, forse monocorde, probabilmente più mossa dal traguardo di iscriverne un nome in carnet che da una attrazione di avventura globalizzante. Se e in quanto oggi una tale dimensione possa ancora realizzarsi.

I tempi di Whymper non sono i nostri. Ma se le memorie del giovane Whymper (pensiamo che nel 1865, quando con il Cervino praticamente conclude la sua sfolgorante carriera, ha appena 25 anni!) resistono ancora nella loro fragranza descrittiva e nel loro fascino rievocativo è probabilmente perché esse sanno ancora avvolgerci nella loro atmosfera, sanno prenderci per mano per accompagnarci in una affascinante avventura, che è parte non poca dell'alpinismo moderno. Una storia costruita, è da sottolineare, in solo quattro stagioni estive. Bene ha fatto CDA a riproporre le memorie whymperiane nella nuova edizione di Anna Balbiano d'Aramengo. Superfluo a questo punto raccomandare il volume. Chi non l'avesse corra a procurarselo e se lo gusti, centellinandoselo.

Giovanni Padovani

### Le opere ritornano a Ginevra ma resta il gustoso catalogo A Torino una prestigiosa mostra su Samivel

Il Museo nazionale della montagna continua con sistematiche programmazioni a produrre informazione culturale, particolarmente attraverso gli appuntamenti (attesi) delle sue mostre. L'ultimo è quello riservato a Samivel, poeta, cineasta, scrittore, pittore e disegnatore, insomma un artista ampiamente eclettico che ha cantato la montagna con una pluralità di strumenti. La sede del museo, al Monte dei Cappuccini di Torino, ha accolto per quasi due mesi, a partire da metà maggio, una mostra di opere originali dell'artista, provenienti dal Fondo Samivel del Musée d'Ethnografie di Ginevra. Una chicca insolita perché mai l'Italia aveva ospitato una rassegna del genere. Samivel approdò ad un più vasto pubblico del nostro paese nel 1952 quando prepotentemente vinse la prima edizione del festival di Trento con il lungometraggio *Cimes et Merveilles*. Ma il mercato dell'editoria nazionale prestò assai scarsa attenzione ai suoi romanzi, ai suoi album di finissime vignette e disegni, che oltralpe, nei paesi francofoni, erano invece seguiti da uno stuolo di estimatori. Zanichelli fece conoscere agli inizi degli anni ottanta l'*Amateur d'abîmes*, una delle sue opere più note, uscita in Francia nel 1940. Seguirono alcune riedizioni, ma poi non ci

fu altro seguito. Soltanto di recente (si veda rivista 4/96) il CDA ha proposto, con encomiabile operazione culturale, la storia illustrata di Samovar e Baculot (profetica allegoria, uscita nel 1947), famosi personaggi samiveliani.

La mostra *Samivel in montagna, la magia delle altezze* ospitata al Monte dei Cappuccini, ha avuto come filo conduttore il romanzo *Amatori d'abissi*, che condensa nel testo i temi che si trovano nella produzione grafica samiveliana. Il romanzo narra in maniera disorganica la lenta salita di tre giovani verso le vette liberatrici. Partendo da Chamonix si allontanano velocemente dal fondo valle e dai sentieri frequenti, verso tappe di una vera e propria iniziazione. Poi il rientro nella realtà. La sosta davanti ad un disegno di Samivel, magari sottolineato da una caustica chiave di lettura, è come un bagno d'immenso, un pieno di silenzio, di situazioni nelle quali, con un mezzo sorriso di ammissione, facilmente ritrovi te stesso. È il dono che il Museomontagna ha dato con questa raffinata iniziativa. Chi lo volesse far proprio, pur a mostra chiusa, può ricorrere al catalogo (Cahier 111, pagine 112, lire 35.000). Un libro che è opportuno ci sia nei nostri scaffali.

Viator

## Lettere alla rivista

Caro direttore,

sento la necessità di coinvolgere la nostra rivista in una riflessione a voce alta. È dato di dover purtroppo constatare come *tutela ambientale e degrado* finiscano spesso per coesistere. Eccoti alcuni esempi a me vicini:

*Monte di Portofino* (Appennino Ligure). È ridotto ad una discarica sommersa nel sottobosco incolto mentre residue costruzioni, dal valore storico come i semafori marittimi e le fortificazioni risalenti all'ultimo conflitto, sono ricettacolo di porcherie di ogni tipo. Un recente disboscamento "selvaggio", opera dell'ente parco (altrimenti di chi?!), è come la ciliegina sulla torta quando un contadino residente deve riempire carte bollate per potare una sola pianta!

*Monte Antola* (Appennino Ligure). Non mi

voglio dilungare troppo. Starebbero a pennello i celebri versi del XXX Canto dell'Inferno! Diciamo solo che rappresenta il museo delle rovine vandaliche e della inefficienza dolosa della pubblica amministrazione.

*Rotabile ex militare del Pian della Casa* (Alpi Marittime). Siamo al regime torrentizio. È parco, quindi, ne viene caldeggiata la chiusura, dopo averla lasciata andare in malora come quella vicina del Pian del Valasco. Non condivido simile modo di agire perché considero la montagna un bene fruibile e frequentabile, sia pure nel modo più corretto. La rotabile in questione raggiunge, pur sempre, un fondovalle alla cui quota, in zone vicine, esistono centri abitati. L'ambiente non soffrirebbe più di tanto per la presenza di una rotabile percorribile. Ne trarrebbe giovamento l'economia turistica legata ai rifugi alpini della zona altrimenti penalizzata. Purtroppo non sono così ingenuo dal credere che saranno istituiti servizi di "fuoristrada", in alternativa al traffico privato: alla Befana non credo più da un pezzo! Zermatt non ha le brutture di Breuil-Cervinia; ma, quando a Zermatt arrivava il treno, al Breuil arrivava il mulo. Grazie per l'ospitalità.

Gianni Pàstine

*Il cahier delle doglianze, caro amico, potrebbe arricchirsi di altre poco lusinghiere documentazioni. La tua lettera è arrivata proprio nei giorni in cui stavamo per chiudere la rivista, ove, come vedrai, il problema "dolente" torna alla ribalta nella presentazione del pamphlet di Gianni Bodini "Le Alpi usa & getta" e nella nota di Massimo Bursi sulla "antropizzazione" (via spit) del Triolet. Ma la historia non finisce qui. Ti inviterei a leggere Avvenire di sabato 30 giugno, ove Franco Perlotto prende coraggiosa posizione (ma quanti altri mai gli si affiancheranno oltre le nostre deboli voci (deboli perché muovono soltanto posizioni di pensiero e nel business)? Prende posizione Perlotto, con tanto di nomi e cognomi, a riguardo di "Granito sicuro" al Grand Capucin, che è come dire trasformiamo le sue vie in tante lunghe falesie, a gioia e comodità degli uni e degli altri. Questa porzione del problema si aggiunge a quanto da te segnalato, e il tutto investe un nodo centrale che è quello della educazione (cui si contrappone l'inciviltà di comportamento) e del governo dell'ambiente (cui si contrappone la frequente incapacità di esercitare con vigore i compiti propri, siano quelli dell'assessore, siano quelli del vigile urbano. La legge Ronchi (così applaudita) è già caduta nel dimenticatoio o i tempi di sua attivazione sono biblici? Che fare? Occorre farsi sentire e non stancarsi dall'educare. È praticamente dalla culla che si deve iniziare.*

## I GIORNI DELLA GUERRA SULL'ADAMELLO

La storiografia riguardante la guerra sull'Adamello si arricchisce di un nuovo volume edito nel 1996 dalla Grafo Edizioni di Brescia con il contributo della Banca della Val Camonica e il patronio della Sezione di Brescia del Cai e dell'A.N.A.

Si tratta de "I giorni della guerra sull'Adamello", opera brillantemente curata da Gianfranco Porta in versione italiana e tedesca.

Suddivisa in vari capitoli, descrive succintamente, nei primi, le caratteristiche di quella guerra che, per l'incredibile tenacia e coraggio dei contendenti, uno di fronte all'altro nelle condizioni ambientali più difficili, viene ricordata come "guerra bianca", "scontro di giganti", "lotta d'aquile". Titoli sonanti, certo, ma quando si illustrano particolari avvenimenti o momenti di vita legati a quel conflitto, quando l'attenzione si ferma su certe immagini, è difficile sfuggire alla retorica, non parlare con certi toni, non restarne emotivamente coinvolti. Si deve comunque osservare che il Porta, nella descrizione di fatti e fotografie, fa uso di un linguaggio semplice, scarno, essenziale per cui la lettura risulta oltremodo attraente, facile e di immediata comprensione.

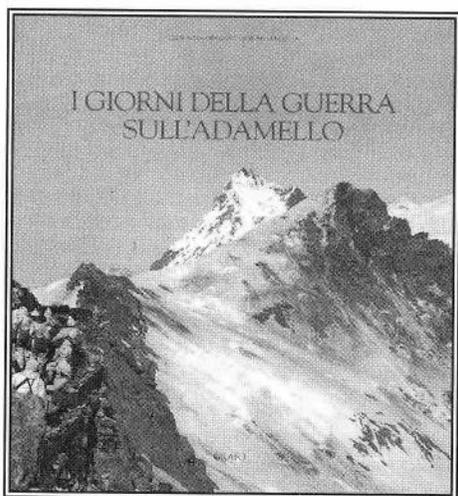
Nei primi capitoli è raccolta una selezione di fotografie tratte dall'archivio dei

Tiroler Kaiserjäger, da album personali di giornalisti, da militari dilettanti e dagli uffici stampa di alti Comandi. Sono ritratti di un conflitto visto dall'una e dall'altra parte, immagini nelle quali si osserva che i soldati italiani e austriaci vivono lo stesso dramma, si presentano nello stesso modo, uniti tutti nella lotta contro nemici comuni: il freddo gelido e implacabile, le valanghe, le rocce infide.

Le testimonianze fotografiche più significative sono raccolte nell'ultima parte del libro e recano il titolo: "I giorni della guerra nelle lastre di Augusto Materzanini", ufficiale medico bresciano che operò lungamente sull'Adamello presso unità alpine. Si capisce che per lui, nei periodi di riposo, tutte le occasioni erano favorevoli per visitare reparti dislocati nelle località più svariate: nel fondo valle per riprendere plotoni di salmerie o slitte trainate da cani o da asinelli per il rifornimento di materiali di ogni genere; nelle quote più alte per riprendere gli alpini intenti a tracciare vie alpinistiche tatticamente remunerative, a stendere passerelle aeree fra cime e forcelle, a trasportare a spalla parti di cannone o mentre trascinano grossi pezzi di artiglieria su ripidi pendii ghiacciati o rocciosi. Vediamo così questi nostri alpini in sosta o in azione nelle zone di Temù, Conca Mandrone, Passo della Lobbia Alta, Vedretta di Presena, Passo di Lago-scuro, Corno di Cavento...

Non mancano, ovviamente, divertenti e rilassanti immagini di gruppi di ufficiali e soldati colti in momenti di serenità e di raccoglimento in attesa che finisca presto una tragica realtà... Del medico bresciano, possiamo ammirare una novantina di fotografie oltremodo nitide e, talune, spettacolari.

Sono immagini certamente più autentiche ed immediate di quelle, ufficiali, pubblicate dalle riviste illustrate con finalità chiaramente propagandistiche. Si rileva, in esse, non solo l'amore e lo stupore dell'autore di fronte alle splendide montagne ed alle distese di ghiaccio del gruppo dell'Adamello ma, soprattutto, la sofferenza e l'alto spirito di sacrificio dei soldati, forti e generosi, impegnati nelle mansioni e nei compiti più gravosi e impietosi. Sono militari italiani e austriaci ripresi prima di un combattimento o, a scontro avvenuto, uniti in una fotografia di gruppo. Nei loro sguardi e nei loro atteggiamenti non v'è ombra di rancore o di risentimento, ma solo l'ansiosa attesa di una vera pace, di un'ultima, definitiva, amichevole stretta di mano.



Qui, mi pare stia il valore e il significato di documenti fotografici che parlano più di qualsiasi descrizione...

Mi pare giusto non dimenticare quel mondo lontano nel tempo ma vicino alle nostre città, ricordare quella guerra che ha lasciato tracce di camminamenti, baracche dirute, armi, gallerie e che ogni tanto, con il regresso dei ghiacciai, ci restituisce materiali vari e salme di militari che allora furono dati per dispersi.

Guerra bianca si dice, nella quale i monti furono muti testimoni di speranze e di angosce, dove i soldati morirono per le avversità del tempo e l'asprezza del terreno più che negli scontri o negli assalti alle posizioni avversarie. Lotta che non vide né vinti, né vincitori, ma solo uomini di nazionalità diverse legati ad un unico destino, tutti umili protagonisti di un dramma che, a distanza di ottant'anni, ancora commuove e affascina.

**Lucio Alberto Fincato**

*I giorni della guerra sull'Adamello*, a cura di G. Franco Porta, pagine 196, lire 60.000.

---

## LA SCIA DELLE STELLE

---

Avete mai sognato di legarvi in cordata con gli scalatori che hanno reso celebre l'alpinismo nel periodo dell'anteguerra o con i fortissimi free-climber che oggi scorrazzano liberamente sulle Dolomiti?

Spiro Dalla Porta Xydias c'è riuscito! ... e approfittando di queste circostanze ha messo, nero su bianco, una sua storia alpinistica dolomitica, una storia desunta non dai libri ma semplicemente dall'esperienza, dagli incontri, a volte fugaci, a volte duraturi, con gli "attori" del palcoscenico montagna.

Certamente Spiro Dalla Porta Xydias non ha bisogno di presentazioni: accademico, presidente del GISM, del Gruppo Orientale del CAI, dell'associazione XXX Ottobre di Trieste, prolifico scrittore di montagna (questo è il suo ventiduesimo libro), alpinista esplorativo (107 vie nuove), regista teatrale di professione...

I cinquantaquattro anni (sic!) dedicati da Dalla Porta Xydias all'alpinismo gli hanno consentito di salire, con discrezione, sul treno della storia dell'alpinismo dolomitico e, ogni tanto, di affacciarsi al finestrino per narrarci ciò che ha visto e vissuto...

In questo caso ne è risultato un agile volume, che si legge piacevolmente e tutto d'un fiato, composto da tanti capitoli, uno per alpinista, volume che risulta estremamente interessante per chi già conosca la storia dell'alpinismo dolomitico poiché consente di analizzarla da una diversa prospettiva.

Caratteristica comune di questi profili, al di là delle imprese, pure ricordate, è lo sforzo dell'Autore di far trasparire il carattere, la personalità, l'uomo-alpinista tratteggiato.

Di seguito riporto qualche mia personalissima impressione ricevuta dalla lettura del libro e segnalo i profili che mi hanno colpito maggiormente.

Mentre dal profilo di Emilio Comici traspare il rimpianto di non essere mai riuscito ad arrampicare con lui pur provendo dalla medesima città, nel profilo dedicato ad Attilio Tissi ed in quello dedicato a Severino Casara riprende e riconcilia storicamente i due circa la nota polemica relativa agli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia.

Decisamente divertente è l'episodio dell'incontro con Giusto Gervasutti avvenuto al Pian dei Resinelli (*Quella martellata proprio non ci voleva!* - detta da Gervasutti riferendosi ad un'opera teatrale messa in scena dall'Autore) come pure il fugacissimo incontro, al bivio del Pordoi, con Tita Piaz negli insoliti panni di autista di camion.

Un grandissimo con cui l'Autore ha invece approfondito il rapporto è stato Anderl Heckmair, primo salitore del versante nord dell'Eiger: anche qui l'episodio raccontato è vivo e brioso...

Anticipo che nei profili di Walter Bonatti e di Kurt Diemberger vengono evidenziate caratteristiche delle loro personalità che solitamente non sono ricordate nelle biografie ufficiali, ma lascio correre la vostra curiosità ai capitoli in oggetto...

Carico di pathos e di malinconia è il profilo ad Enzo Cozzolino e tale ricordo viene anche ripreso nel capitolo dedicato a Reinhold Messner.

Ed infine l'ultimo capitolo - *Le perle del rosario* - è dedicato al "nostro" Armando Aste dove viene sottolineato l'aspetto artistico-spirituale dell'ascensione che bene è stato valorizzato dallo scalatore roveretano.

**Massimo Bursi**

*La scia delle stelle*, di Spiro Dalla Porta Xydias, Aviani Editore, ottobre 1996, L. 25.000.

## ALPI CARNICHE

Antonio e Furio Scrimali proseguono nelle loro escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra. Al volume sulle Alpi Giulie (si veda rivista 1/97) è seguito a ruota quello sulle Alpi Carniche.

Sono quindici itinerari fra Pontebba e Sappada, la maggior parte dei quali si svolge lungo il confine con l'Austria; scoprono ambienti alpini di notevole bellezza e di grande interesse storico per le vicende belliche tra il 1915 e il 1918.

Impressiona come gli autori abbiano potuto scoprire trincee, gallerie, posti di vedetta, fortificazioni, tutte opere che a distanza di ottant'anni risultavano nascoste dalla vegetazione, manomesse o distrutte dal tempo o dagli uomini o dal diverso assetto assunto nel corso degli anni.

L'impegno profuso per i rilevamenti, per le ricerche storiche e per la raccolta di documentazione appare elevatissimo e i risultati sono quanto mai importanti e significativi.

Come per il precedente volume sulle Alpi Giulie, gli itinerari vengono descritti con chiarezza e precisione, accompagnati da una pagina riassuntiva ed esplicativa dei loro aspetti specifici riguardanti, fra l'altro, l'approccio al percorso, le difficoltà e i tempi.

Alle fotografie eseguite oggi, si accompagnano quelle in bianco e nero del periodo bellico o immediatamente successivo; è una ricca documentazione storica dei luoghi con immagini confrontabili perché riprese dagli stessi punti.

Anche questo volume contiene un aspetto estremamente significativo che alle volte ha quasi del misterioso, visto oggi; si tratta di immagini fotografiche di scritti, simboli, fregi scolpiti nella roccia; sono nomi di reparti, di comandanti, di luoghi ed anche cenni su avvenimenti; la guerra di posizione del primo conflitto mondiale consentiva a sconosciuti artisti in divisa di lasciare alle generazioni future queste importanti testimonianze di pietra.

Gli autori non le hanno solo fotografate e citate nel testo inquadrando nel loro preciso momento storico ma anche istituito un "catasto delle iscrizioni" per lo studio sistematico degli avvenimenti.

Nel volume è allegata una scheda utile per la segnalazione di iscrizioni, fregi e targhe; una opportuna collaborazione che viene chiesta agli escursionisti nel loro vagabondare sui monti della Grande Guerra.

Gli itinerari proposti sono tutti avvincenti come ambiente alpino nel quale si svolgono e come contenuto storico.

Consentono l'osservazione delle posizioni austriache e di quelle italiane; non trascurano il ricordo dei caduti toccando cimiteri anche di modesta importanza come quello indicato nel primo itinerario sul Cocuzzolo Scalzer costituito da sei croci per altrettanti Schützen di Salisburgo caduti in combattimento nel 1916.

Pagine di "Lecture storiche" accompagnano ogni itinerario disegnano avvenimenti nel settore carnico nell'ambito del grande arco del fronte di guerra italo-austriaco, con notizie fondamentali e alle volte poco conosciute e originali; e sono di grande importanza perché riescono a connotare pur con episodio di dettaglio, quell'epoca e gli avvenimenti accaduti.

Pochi oggi conoscono il cammino faticoso e pericoloso delle donne "portatrici" che per un "rancio" diviso con i propri familiari pure affamati, e per una lira e mezza a viaggio, portavano sulle spalle i rifornimenti per le truppe fino in prima linea. Notizia riportata in una di queste "Lecture storiche" assieme ad un triste episodio di insubordinazione di reparti di alpini che volendo evitare un inutile massacro si rifiutarono di eseguire un ordine assurdo, frequenti in tutte le guerre, diramato da comandanti incapaci con la tragica conseguenza di fucilazioni e carcere.

Episodi questi di indubbio valore storico e sopra tutto umano, forse tra i più significativi del libro.

La Grande Guerra insegnata nelle nostre scuole appare avvolta solo da conquiste e da gloria mentre in realtà fu anche permeata di paura, fame, sofferenza, dubbio di essere ancora vivi il giorno dopo, di un insieme di doveri che significavano spesso la morte; anche di vittorie, è vero, ma solo attraverso il dolore, la fatica e il rischio.

In questi ultimi anni si sono moltiplicati gli studi sulla Prima guerra mondiale; a distanza di tanti anni sono consultabili con maggiore facilità gli archivi storici dell'Austria e dell'Italia; ma non è questo l'unico motivo che ha risvegliato interesse; determinante è il fatto che le tracce visibili della guerra invogliano a delinearne meglio quel periodo e ad inquadrarlo nella più estesa vita di uno Stato e ad individuare le gesta dei tanti protagonisti di quell'epoca.

È pensabile ed augurabile che l'importanza di questo volume, come d'altra parte del precedente sulle Alpi Giulie, vada oltre il suo contenuto escursionistico ed

entri a far parte delle pubblicazioni di storia vera e propria nelle quali l'escursione non è un fine o uno scopo, ma l'unico mezzo per studiare meglio e conoscere dal vivo le vicende di una nazione.

**Oreste Valdinoci**

*Alpi Carniche. Escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra*, di Antonio e Furio Scrimali, Edizioni Panorama, Trento, pagine 222.

## **GUIDA ALL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI**

Un libro scritto con grande sensibilità ed efficienza professionale. L'autore rivela un grande amore per l'Altopiano di Asiago che appare come parte integrante della sua vita, dei suoi pensieri; ambiente dove riesce a ritrovare la sua dimensione.

E nulla è più bello di far partecipi altre persone della conoscenza di un territorio così significativo, del comporre itinerari che svelino tesori ignorati, dell'immaginare che la nostra gioia, le nostre sensazioni si ripetano in escursionisti sconosciuti che, messo il sacco sulle spalle, si avviano dove anche noi abbiamo camminato.

Il volume si apre con una serie di capitoli introduttivi di carattere scientifico, etnico, economico e storico; non poteva mancare in una guida all'Altopiano di Asiago il ricordo della prima guerra mondiale; un capitolo che si legge tutto d'un fiato perché è un sintetico ma chiaro disegno degli avvenimenti del tempo.

Gli itinerari sono quindici e consentono, per la loro varietà e completezza, una conoscenza approfondita del territorio come ambiente, storia, presenza dell'uomo e vorrei aggiungere nei suoi misteriosi aspetti.

Perché, in effetti, l'Altopiano è una arcana e continua variazione del paesaggio; dal bosco fitto nel quale nulla si può vedere oltre poche decine di metri alle verdi praterie luminose; dai vivaci agglomerati di case ai silenziosi ruderi delle fortificazioni, cimiteri della storia; dalle grandi vallate alle dorsali di pietra, senza vita, il cui silenzio ci consente ancora di avvertire le grida dei soldati e il tuono dei cannoni.

Questo è l'Altopiano che Gamacchio descrive nelle sue pagine e ci fa vivere intensamente prima ancora della realtà di una escursione. Ma questa realtà oltre che nel testo, è vissuta e conosciuta an-

che nelle illustrazioni dovute alla fotografia di Luca Baldi. Conosciamo già Luca Baldi; a lui si devono le fotografie pubblicate nella "Guida al Pasubio" e nella "Guida alle Piccole Dolomiti", entrambe di Gianni Pieropan.

Artista paziente, attento e preciso, che sa cogliere il reale nel momento migliore e nella sua massima espressività. Nelle fotografie di Luca Baldi nulla appare fuori posto o tollerato perché di secondaria importanza rispetto al soggetto principale; il particolare, il dettaglio fanno parte dell'insieme della composizione in una assoluta uguaglianza di valori.

La minuscola nuvola nel cielo, le montagne che si estendono all'orizzonte, la vegetazione che è cornice di sentieri, hanno la medesima importanza dell'elemento prevalente che ha motivato la ripresa fotografica la quale trasforma così l'illustrazione in quell'immagine che i nostri potranno cogliere dal vero.

È ovvio che non si vuole sostituire il prezioso volume di Gamacchio e di Baldi all'effettivo vagabondaggio sull'Altopiano lungo uno dei molteplici itinerari; il libro ha comunque questi pregi e conclusa l'escursione diventerà per noi una specie di diario da leggere e rileggere.

**Oreste Valdinoci**

*Guida all'Altopiano dei Sette Comuni*, di Roberto Ghiej Gamacchio. Foto di Luca Baldi. Edizioni Panorama, 1996. Pagine 223.

